

Il sacrificio più terribile che richiede il corso della storia è il sacrificio di innocenti. È il tributo di sangue che il progresso deve pagare. Ma, pur in tutta la sua tragicità, caro signor Horn, non dovremmo cedere troppo a un'emozione personale, per quanto comprensibile possa essere. Come dice la Bibbia, lasciate ai morti il compito di seppellire i morti.

In quella seduta del consiglio Bachofen parlò degli errori di Horn. Secondo il segretario comunale aveva svolto attività sovversiva e violato assai gravemente i principi del partito. Horn, aggiunse Bachofen, si

era rivelato un tipico rappresentante della piccola borghesia intellettuale, la sua sfiducia nella forza della classe operaia e del partito l'avevano costretto a fare concessioni all'ideologia borghese e a reclamare, unendosi al coro dei liberali parolai, la cosiddetta estensione degli spazi democratici. Anche il condizionalismo dell'indignazione dei membri del consiglio e sottostarsi un appello appassionato che esprimeva il nostro scontento per il comportamento di Horn e la promessa di essere ancora più vigili e intransigenti nei confronti dei nemici dell'ordine socialista.

All'inizio il signor Horn mi aveva fatto un'impressione sgradevole. I suoi occhi, grigi e freddi, mi mettevano paura. Aveva la stessa età di mio padre, quarantatré anni, ma sembrava averne molti di più e appariva più fragile. Oggi direi che era scoraggiato e abbattuto, non perdonava alla vita di avergli fatto subire tante umiliazioni. Ma a quell'epoca avvertivo solo la solitudine di un uomo allitato dal guaio.

Horn finì come aveva vissuto: come un vigliacco. Aveva vissuto in modo indegno e se non dovessi temere di essere

franteso, direi perfino che la sua era stata una vita disonesta nel senso letterale del termine.

Il suicidio, fu detto, era stata l'ammissione di colpa di Horn, l'ammissione di un modo di pensare degenerato e ostile al socialismo e quel che colpì fu l'assurdità di un atto che avrebbe potuto essere evitato.

Christoph Hein
«La fine di Horn»
edizioni e/o
Pagg. 186, lire 24.000

1 / Dal muro di Berlino

RICEVUTI

La conquista della discussione

ORESTE PIVETTA

C'è un bel compimento mortuario da parte dei commentatori e dei narratori delle cose dell'Est, se usano in prevalenza e con accorta partecipazione termini come «crollo», «linea», «morte». Neppure la mediazione di un «tramonto» si concedono. Solo distruzione. Senza memorizzazione e sufficienza che, nell'Est, tutto avviene non grazie alla provvidenza dei marines, se mai solo i colpi della Coca Cola e soprattutto per movimenti endogeni, forze interne insomma che si muovono, opposizioni che tomano alla luce, sistemi politici tutto sommato meno impermeabili di quello nazionale. Dietro il «crollo» c'è, per quanto ci riguarda, il compimento degli stessi commentatori, che si guardano attorno sorridenti e ammiccanti per lasciar capire quanto siano bravi noi, superiori e intelligenti, maestri di vita e di comportamenti. Qualcuno di loro sarà già balzato in cima al muro di Berlino, per dimostrare quanto avanza la storia e soprattutto chi sono gli autentici protagonisti, coloro che hanno sempre mostrato la via giusta.

La sorpresa è grande (e scopre l'ignoranza di chi più che della realtà si è sempre servito dei bozzetti ufficiali, di qualsiasi genere). Hanno voglia di credere e di tentare di convincerci che il mondo continua a girare attorno al loro beato Occidente. Qui invece mi sembra di essere di sopravvivere nella immobilità glaciale o delle lavastoviglie, ma nella esaltazione (e corrispondente messa in pratica) di quei valori che si erano agitati con baldanza contro i signori dell'Est totalitario. Diciamo la democrazia, ad esempio. Sarebbe proprio il momento, accidentato ma carico di speranze, di vedere un attimo che cos'è la nostra democrazia. Cito Peter Bichsel, ormai noto ai lettori di queste pagine, da un libretto, «La Svizzera dello svizzero», pubblicato da una casa editrice di Bellinzona, Casagrande.

«La democrazia», spiega Bichsel - è discussione. Da qualche parte la discussione dovrebbe aver luogo, magari in seno ai partiti, ma gli sforzi dei partiti riguardano quasi esclusivamente i seggi in Parlamento, i partiti non vedono più altro che l'apparato. Non vedo più altro che gli affari, il potere, le famiglie. Questa, conclude Bichsel, è una democrazia senza discussione, la «peggior forma di stato del mondo».

Speriamo che l'Est, rompendoci qualche certezza, ci ridia la discussione.

Il potere e la cultura nella Rdt: la testimonianza di Walter Janka condannato per aver protetto Lukács...

GIANCARLO RUSSO RILKE

Prima l'esodo di migliaia di cittadini tedesco-orientali dal loro Paese, poi i colpi portati al grande simbolo e tabù del dopoguerra, il muro di Berlino, hanno conferito una brusca accelerazione ai mutamenti in un Paese rimasto pressoché immobile per decenni. Nessuno è in grado di avventurarsi in previsioni. È certo però che, con il muro di Berlino, si potranno aprire anche varchi per la memoria nel muro della storia, attraverso i quali portare alla luce fatti ed eventi rimossi o sepolti dalle macerie: ne guadagnerà allora l'analisi su uno dei tentativi più contraddittori della nostra epoca, quello di edificare il socialismo in una zona di occupazione militare della Germania secondo un rigido modello importato dall'estero - per «immacolata concezione» come disse il drammaturgo Heiner Müller - e di «difenderlo» attraverso una dura quanto sterile contrapposizione con l'altro Stato tedesco, nato sulle rimanenti zone d'occupazione.

Un contributo interessante alla «memoria» sembra ora venire da un libro pubblicato in questi giorni in Germania Occidentale ma che, presto, grazie alle aperture del nuovo corso, apparirà anche nella Rdt. Si tratta di *Schwiegerkinder mit der Wahrheit* (Problemi con la Verità) di Walter Janka che, in quanto direttore della più importante editrice della Rdt, l'Aufbau Verlag, ha occupato un posto chiave nell'organizzazione culturale del suo Paese, soprattutto nella fase iniziale, fino al 1956, prima cioè del suo arresto e della sua condanna a cinque anni di reclusione. Il caso Janka, dimenticato per decenni, è diventato a suo modo un simbolo dei conti che ora è necessario fare con il passato: su questo caso Christa Wolf ha infatti richiamato recentemente l'attenzione durante una manifestazione a Berlino est, l'attore Ulrich Mühe ha addirittura letto in pubblico dei passi di questo libro.

Con le memorie di Janka si tocca un nodo assai delicato della storia della Rdt, quello della politica culturale. Tale politica ha oscillato fra due estremi funzionali l'uno all'altro: da una parte il tentativo di creare uno spazio protetto per le arti, usando

come strumenti gli incentivi, privilegi, benessere e, spesso, anche importanti incarichi politici a favore degli intellettuali antifascisti disposti a tornare dall'esilio nel nuovo Stato socialista; e dall'altra la rigida impartizione dell'alto di una linea politica culturale che doveva impegnarsi ad avvicinare i cittadini della ex-Zona d'occupazione sovietica alla nuova dingenza, proveniente tra l'altro dalla più temuta fra le potenze d'occupazione. La contraddizione si è evidenziata nei due compiti, di prendere pieno possesso della «eredità culturale» tedesca, soprattutto la tradizione del realismo e dell'oggettività della grande stagione di Weimar, legittimando così la pretesa della cultura della Rdt a presentarsi come autentica cultura nazionale, e, in secondo luogo, di sviluppare una «cultura socialista» servendosi però esclusivamente dei rozzi strumenti culturali dello zdanovismo. Un'altra «divisione» attraversava infine il mondo della cultura tedesco-orientale: quello fra gli emigrati in Urss e quello degli emigrati in Occidente, meno affidabili dei primi. In mezzo a tali contraddizioni la Rdt spreca l'occasione favorevole provocata dall'interesse con cui molti esponenti intellettuali, vecchi oppositori del nazional-socialismo, guardavano al nuovo Stato, come ad un'occasione per rompere finalmente con il passato: per tutti valga il nome di Heinrich Mann.

Figura esemplare di tali contraddizioni è stato forse Johannes R. Becher, scrittore di grande prestigio e, dal 1954 al 1958, anno della morte, anche ministro della cultura: egli arrivò a credere che nella Rdt potesse formarsi una sorta di società della letteratura in grado di saldare spirito e potere, nella quale gli strumenti del potere sarebbero stati impiegati a vantaggio della poesia. Ma, d'altro canto, egli non sviluppò mai una vera analisi del valore dei due termini nella concreta situazione che si andava affermando nella Rdt.

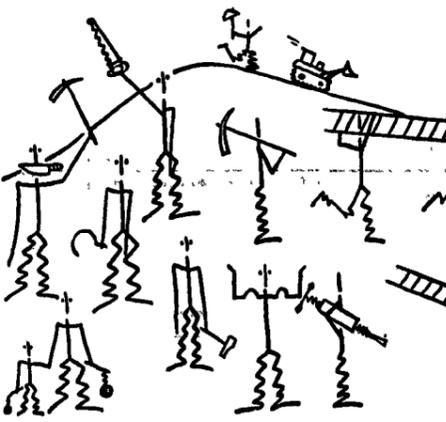
Nell'annunciare la pubblicazione delle memorie di Janka, il «Frankfurter Allgemeine» ha riportato le pagine del racconto relative ad uno dei capi d'accusa del processo contro Janka: il progetto di salvataggio di Lukács, coinvolto dalla rivoluzione un-

ghese nella sua qualità di ministro del governo Nagy. All'operazione presero parte alcuni fra i più importanti intellettuali della Rdt (oltre a Janka, gli scrittori Johannes R. Becher, che come abbiamo visto all'epoca era ministro della Cultura, Anna Seghers, che godeva di grande prestigio nella Rdt, e Eduard Claudius), confermandone l'illusione di potere, contro il ferreo controllo esercitato dalla dirigenza politica proveniente dall'esilio a Mosca.

Ecco la storia: Berlino, ottobre 1956. Due giorni dopo l'entrata delle truppe sovietiche in Ungheria (23 ottobre), Janka si trova nel suo ufficio in attesa di un pacco di bozze corrette da parte di Lukács, quando riceve la telefonata di Anna Seghers, che lo prega di recarsi urgentemente da lei. Senza molte perifrasi, la Seghers richiama la sua attenzione sui pericoli nei quali si trova Lukács e sull'urgenza di salvare almeno lui, così legato agli intellettuali della Rdt. Ed ecco che Janka commette la prima generosa ingenuità (autentica?) e si dichiara disposto a qualsiasi cosa per salvare il filosofo che già da tempo era sospettato di eresia. Ma le dichiarazioni pubbliche non servono e recarsi a Budapest (come suggerisce la Seghers) è praticamente impossibile: le comunicazioni sono interrotte e per un normale cittadino ci vogliono settimane per ottenere un permesso di viaggio. A questo punto entra in scena la figura centrale del dramma, Johannes Becher. «Non ci saranno difficoltà. Ho parlato con Becher», dice Anna Seghers, «e lui si è accordato con me per mettere in moto le cose». Becher, subito interpellato, prega Janka di recarsi al ministero. Quest'ultimo esce dalla casa di Anna Seghers - che a questo punto abbandona la scena per rientrare poi, in veste di spettatrice, solo alla conclusione - con l'impressione che tutto quanto fosse già combinato. Al ministero, Becher lo mette al corrente dei particolari dell'operazione. Con un'autista in grado di spacciarsi per uomo d'affari, Janka avrebbe dovuto recarsi a Vienna, dove lo scrittore Ernst Fischer - anch'egli comunista, emigrato in Urss e ministro dopo il suo rientro in Austria - gli avrebbe indicato il modo di passare la frontiera. L'autista avrebbe provveduto a portare con sé

valuta occidentale e dollari americani. «I dollari servono nel caso che tu debba "riscattare" Lukács: i controrivoluzionari sono per lo più corrotti, se Lukács dovesse essere già caduto nelle loro mani, dovrai trattare con loro e se necessario pagare». Di fronte a questo meccanismo da intrigo internazionale, Janka si dimostra spaesato e stupito (di nuovo solo ingenuità?) soprattutto della rapidità con cui Becher sembra in grado di combinare l'operazione. Il giorno dopo - Janka, come da disposizioni, ha con sé solo pigiama e spazzolino - Becher gli ordina di attendere la sua conferenza prima di partire: nel frattempo Janka si reca con l'autista di Becher a Berlino Ovest per procurarsi i visti di entrata in Jugoslavia e in Austria («In un'ora ottenemmo quello che lo avrei impiegato settimane ad avere»). Il via si fa attendere finché a mezzogiorno, dalla voce demoralizzata di Becher, arriva il contrordine: «Ulbricht ha proibito il viaggio. È un affare di competenza dei compagni sovietici. Loro sono presenti in Ungheria e sono i soli a sapere cosa bisogna fare. Una intronazione da parte nostra è fuori discussione».

Questo accadde nell'ottobre 1956. Verso Natale dello stesso anno Janka viene arrestato. Il processo ebbe luogo nel luglio dell'anno successivo e fu un processo di propaganda con scopi intimidatori. Ad esso furono costretti a presenziare tutti i maggiori scrittori della Rdt, fra cui Anna Seghers, Eduard Claudius, Willi Bredel e Bodo Uhs. Fra i capi d'imputazione l'operazione Lukács, secondo l'accusa «padre spirituale della controrivoluzione ungherese, infiltratosi nel movimento dei lavoratori per distruggerlo dall'interno spacciandosi



per comunista», che Janka avrebbe voluto portare a Berlino per farne l'ispiratore della controrivoluzione nella Rdt. E qui Janka, nato nel 1914, comunista fin da giovane, imprigionato dai nazionalsocialisti, combattente in Spagna e emigrato poi in Messico (quindi, come Anna Seghers, non appartenente al gruppo dei moscoviti), sottolinea amaramente che il rappresentante dell'accusa era rimasto fino al 1945 al servizio del ministero della Giustizia tedesco.

Janka venne condannato a cinque anni: ne scontò quattro nel penitenziario di Bautzen con il numero 3/58. Dopo la scarcerazione ha continuato a vivere nella Rdt - esiliato in patria - lavorando alla Società cinematografica

tedesco-orientale. Becher - costretto all'autocritica ancor prima del processo Janka - morirà due anni più tardi (e la moglie attribuirà il decesso al dolore inferto da Janka); Lukács - deportato in Romania con Nagy e altri membri del suo governo - potrà rimpatriare nel 1957.

Si conclude così questo capitolo del racconto di Janka, dal quale traspare il rapporto ambiguo, ingenuo e perverso insieme, che ha stretto gli scrittori della Repubblica democratica tedesca con il potere: potrà davvero questo libro contribuire a «riconoscere lo stato d'emergenza morale e spirituale della società della Rdt, che non può più assolutamente essere accantonato», come ha dichiarato Christa Wolf?

COLPI DI SCENA

La vita e la morte nella provincia del comunismo reale

GOFFREDO FOFI

Di cosa si era reso colpevole Horn, confinato nella cittadina di Guldenberg (Germania Est, anni Cinquanta) a fare il bibliotecario di un piccolo museo di storia locale? Di non essere un conformista al 100% e di avere una sorella che ha saltato il muro, si evince dalle scarse notizie sul suo passato. Quando di nuovo lo si processa, nella cittadina suddetta, lo si accusa fumosamente solo di essere un tipico rappresentante della piccola borghesia intellettuale (che) la sfiducia nella forza della classe operaia e del partito hanno costretto a fare concessioni all'ideologia borghese e a reclamare, unendosi al coro dei liberali parolai, la cosiddetta estensione degli spazi democratici. Egli è dunque un nemico dell'ordine socialista. Nel romanzo di Christoph Hein «La fine di Horn» (edizioni e/o, pagg. 186, lire 24.000) ho trovato un ritratto di spietata e dolorosa precisione sulla vita della piccola città «comunista» nella Germania dell'Est e dopo il nazismo, in sorprendente e non tacita, e accentratrice da Hein, continuata con il tipo di controllo sociale, morale, totale delle menti e delle anime e dei corpi che tentò di imporre il nazismo.

Consiglio questo libro a chiunque voglia capire un po' meglio che cosa è stata l'esperienza tedesco-orientale (un altro libro utile, che si dovrebbe ristampare e di cui in Germania Est si annuncia la pubblicazione solo oggi, è *Cinque giorni in novembre* di Stefan Heym, che in Italia venne pubblicato da Stampa alternativa. Heym e Hein e Helga Schubert sembrano a me tra gli intellettuali e scrittori più seri della Germania Est, e l'hanno ampiamente dimostrato nelle scorse settimane).

C'è un'avvertenza da dare però al lettore di *La fine di Horn*. Il romanzo di Hein richiede lettori di forte stoffa, non perché ci sia qualcosa di eccessivo, ma perché se ne ricava un quadro di tale cupezza del «socialismo realizzato» da rischiare di far diventare molto anticomunisti. Hein insomma, dalla parte di Horn e anche oltre, da bravo scrittore, di Horn ci fa capire perfettamente la fine: cioè il suicidio come una delle poche scelte concesse alle persone non robotizzate o servili in quel tipo

di società (a quei vecchi comunisti italiani - di destra di centro di sinistra - che dicono di non aver nulla da rimproverarsi o di cui «vergognarsi», per esempio, ne consigliereio molto caldamente la lettura; utile perché anche alle «basi» che di cose da rimproverarsi ne hanno molte di meno). Eppure non c'è nulla di rigido o manicheo nel romanzo, costruito su un polifonico avvicinarsi di dichiarazioni-racconti di pochi personaggi molto rappresentativi, e su «spartiti» di dialogo tra il morto (il morto, Horn) che chiede al ragazzo, che ricorda la sua storia, di non smettere mai di ricordarla, che fanno tornare in mente certe soluzioni di Anna Seghers e anche dell'*Antilogia di Sporn River*.

Il pregio di Hein è di farci capire nettamente che la «piccola città» può essere così dovunque, ma non farci mai dimenticare la specificità di quella piccola città, della piccola città «comunista». Guldenberg non è così diversa dalle piccole città «ridenti» del nostro ricco Paese, il tipo di controllo sociale che vi si esercita è forse una costante. Gli atroci anni Cinquanta di questa Germania sono stati gli anni Trenta, Quaranta, Cinquanta, Sessanta, Settanta e in parte Venti e Ottanta della piccola e grande città sovietica.

La galleria di personaggi e situazioni che Hein ci mostra non è del tutto dissimile da quella di certi romanzi o film della Germania dell'Ovest, ma anche della Francia, degli Usa, dell'Italia, della Spagna, però, la, con l'aggiunta delle bandierelle, rossa.

«Saggio» di sociologia della piccola città ma anche e soprattutto di sociologia e antropologia del «socialismo reale», *La fine di Horn* è un libro da leggere per capire, e per evitare, è un romanzo assai bello in sé ma, come capita solo ai grandi romanzi, è qualcosa in più di un romanzo e va letto, credo, come un promemoria, come un monito.

E che l'intelligenza dell'autore non abbia voluto fare di Horn, il protagonista, un personaggio d'eccezione, ma un uomo comune semplicemente meno ottuso e meno vile o più inquieto e più sfortunato dei suoi simili non fa che aggiungere verità a questa storia triste e comune, di comunismo reale e per niente, ma proprio per niente, di comunismo ideale.

SEGNI & SOGNI

In uno stesso pomeriggio William Faulkner entra due volte nel mio ricordo, e lo fa con quella grazia arcaica, con quel senso dolente e fiero dell'abbandono al destino, che è proprio del gentiluomo del Sud di cui è, per me, divenuto simbolo quasi unico. Su «Rossoscuola», numero 47, del settembre-ottobre 1989, Aurelio Grimaldi invita a leggere, o a rileggere, *Luca d'agosto*, e si esprime nel tono giusto, con una passionale dolcezza a cui mi associo. Di Faulkner rivedo il viso come appare in una pagina di «Epoca» del 1950. Era a Stoccolma, per il Nobel, aveva quell'aria remota da piantatore, o da ere-

de di piantatori, in un Sud grasso e lucente, e guardava una torta sontuosa, sormontata da una «enne» di ghiaccio, molto grande, come se il Nobel, appunto, consistesse tutto nello strano artificioso fiasco che gli uomini del Nord, fantasci e hoffmanniani, avevano attrezzato per stupire quelli del Sud, quieti e un poco strambi.

Faulkner l'ho letto attraverso molte mediazioni, potrei dire che *L'urlo e il furore* ha posto le basi per un mio personale *bildungsroman* (ma i lettori si tranquillino, non lo scriverò...) perché nella presenza di Benly ho colto non poche delle ragioni che mi hanno indotto a cercare di diventare un pedagogista. Poi c'è stato Camus, naturalmente, che mi spinge a

Le ferite di Faulkner

ANTONIO FAETI

vedere come non ci sia, in realtà, nessun Sud in Faulkner, ma solo quella sua fittizia Contea di Yoknapatawpha dove l'incubo dell'esistere è reso concreto con figure sommarie emblematiche, costruite combinando la farsa e la tragedia, l'umile cronaca «regionale» all'epos tematico del grande dramma universale. Infine ci sono Poe e Dashiell Hammett, e questo secondo scrittore, che di Faulkner fu grande amico personale, me lo rammenta anche fisicamente, tanto che i due «Dash», presenti nei film *Giulia e Hammett*, io li ho sentiti anche come frammenti di

una iconografia faulkneriana. Ma, nello stesso pomeriggio, dopo «Rossoscuola», ho letto anche *Calendimaggio*, *Una storia d'amore scritta e illustrata per la donna del cuore*, edito da Red edizioni di Como, e allora ho proprio dovuto ancora fare i conti con la presenza di Faulkner nella mia vita. Faulkner scrisse questa fiaba, con mano e calligrafia di antico amanuense, poi illustrò il piccolo libro che ottenne, per farne dono, in copia unica, alla donna che amava, Helen Baird, in data 27 gennaio 1926.

La fiaba è dolente, ma anche sardonica e perfino ilare, le pagine in cui la Principessa Aelia, dopo aver pronunciato all'indizio delle due nobili e belle rivali di cui Sir Galwyn si è detto ammiratore, offese irripetibili, si lamenta della rozzezza dei maschi, sono divertenti e attualissime. Ma la ricerca di Sir Galwyn, che viaggia accompagnato da Fame e da Sofferenza, due scudieri su cui non c'è molto da dire, dopo avere pronunciato il nome, propone un viaggio che sembra pensato oggi. Contro le discariche dell'immaginario Sir Galwyn

propone un suo percorso in cui vede molte cose in cui forse vede tutto ciò che c'è da vedere. Conversa piacevolmente con una principessa interamente nuda che sta così perché, dopo il bagno nel fiume si è dimenticata di rivestirsi; compie un viaggio aereo, supera, in certo senso, le prove del percorso iniziatico di un antico cavaliere. Poi, però, raggiunge San Francesco che gli propone un definitivo incontro con la «Piccola sorella Morte».

Faulkner fruit di una straordinaria fortuna, per uno scrittore non solo della sua generazione. Fu consapevolmente e irrimediabilmente sconfitto e ca-

pi sempre di esserlo. Il suo solo Sud è quello che serba, nel profondo, le ferite incancellabili della Guerra Civile e si accosta a tutti i luoghi in cui c'è stata una guerra, a tutte le piane percorse da lanzichenecchi, a tutte le strade su cui sono passati carri armati dai cingoli insanguinati. Nel piccolo libro che è dono d'amore realizzato anche perché l'autore non aveva denaro per fare regali d'altro tipo, e offerto a una donna che non ricambiava il suo amore, c'è un inflessibile programma letterario, che verrà poi fedelmente sviluppato. Ma ora considero il libro in sé: esso contiene la fedele riproduzione di quelle pagine uniche e gli acquarelli di Faulkner che stupiscono per la professionale pulizia dell'esecuzione, in cui il possesso del «metiere» di pittore è dimostrato dalla complessità della stesura,

ra, dai soprassalti tonali, dalle audacie compositive. Si deve essere grati alla Red per averci rammentato che esisteva una civiltà dello spirito in cui un innamoramento faceva questi doni.

Nelle scuole, naturalmente, è perduta per sempre la civiltà della penna, dell'acquarello, della calligrafia, dell'impegno appassionato nel produrre piccole cose uniche come segno d'amore. Come già fece con lo splendido diario di Gauguin, la Red insinua così anche dubbi pedagogici, perché contro il berlusconismo si lotta solo così. Questo libro da gustare piano, rilegato, con due tipi di emozioni, quella originale e quella tradotta, con la traccia di un amore che rese fanciullo un genio che era un giovane uomo, costa solo lire 18.000. Grazie, alla Red, da un professore di giovani studenti civili, appassionati e squattrinati.